

Conferenza del 19/01/1987 o 19/02/1987

di Padre Tomas Tyn

La Provvidenza e la predestinazione

(inizia verso la fine della registrazione, per poi proseguire dall'inizio)

L'ultima volta abbiamo parlato di Dio Creatore e questa volta dovremo invece intrattenerci su Dio governatore di tutte le cose, Iddio che governa, dirige, finalizza tutte le cose. L'argomento dunque è quello della provvidenza e predestinazione divine. E' questa una *vexata quaestio*, perché sapete bene come nel corso dei secoli venne sollevata questa domanda fondamentale riguardante oltre la filosofia e la teologia, anche la salvezza dell'uomo, ossia quanto essa dipende dall'agire della grazia divina e quanto invece dipende dalla libertà dell'uomo.

E' la domanda se eventualmente la predestinazione, cioè l'influsso di Dio sull'uomo, non influisca talmente su di lui, da eliminare in qualche modo o sospendere la sua libertà, quella libertà di arbitrio che è appunto alla base di ogni moralità umana.

Vedete quindi la complessità e anche l'attualità di questo problema, perché tuttora è una domanda che spesso ci poniamo, cioè ci chiediamo sempre: "Che cosa devo fare?", "Quanto dipende nel mio agire dalla grazia divina, e quanto dipende invece da me?"

Vedete, quello che è molto importante, miei cari, è anche in questo problema assumere una mentalità direi di saggezza. Perché dico di saggezza? Perché la sapienza consiste nel considerare tutto alla luce delle cose supreme; la sapienza dunque è quella scienza che si eleva, nel tentativo di interpretare i fenomeni, si eleva appunto alle cause superiori, interpreta l'inferiore in base al superiore.

Invece, al giorno di oggi, ahimè, potremo dire che praticamente la vita intellettuale si è fatta insipiente. Non è, questa, un'invettiva che lancio contro la modernità, nelle ricerche intellettive, no, ma è semplicemente una constatazione di fatto, perché, se la definizione della sapienza è quella della scienza di tutte le cose per *altissimas causas*, tramite le cause altissime, le cause supreme, non c'è dubbio che l'opposto della sapienza, cioè l'insipienza, consisterà nel voler ridurre ciò che è superiore, cioè il divino, il trascendente, a delle cose fenomeniche di questo mondo.

Ebbene perché ho detto che bisogna ritornare ad una mentalità sapienziale? Perché il rapporto che esiste tra Dio e il mondo, e quindi il modo in cui Dio governa il mondo, è un modo assolutamente unico, irripetibile, di cui non si trova nessun esempio nell'ambito delle cause create¹.

Questa è una cosa molto importante da tenere presente. Cioè noi, per quel rapporto che esiste tra Dio e il mondo, per quel modo in cui Iddio agisce sulle cose del mondo e dirige tutte le creature, non abbiamo nessun esempio, cosa importante da notare, che possa servire ad illuminare tutto ciò partendo dalle cose di questo mondo.

Nelle vicende di questo mondo non si trova nessuna istanza che possa esemplificare il rapporto tra Dio e il mondo. Perché dico questo? Perché tutte le cose, che agiscono in questo mondo, agiscono nell'ambito, chiamiamolo con termini tecnici, della immanenza. Immanere vuol dire rimanere dentro, quindi nell'ambito dell'immanenza mondana, di questo mondo, nell'ambito delle cause finite, c'è sempre una certa, chiamiamola così, dialettica causale².

¹ Padre Tomas ragiona così: il rapporto Dio-mondo è assolutamente unico; ma la sapienza s'interessa di questo rapporto; dunque la sapienza è necessaria per comprendere quel rapporto.

² Come Padre Tomas spiega nelle righe che seguono, la dialettica causale è legata all'immanenza, in quanto essa genera effetti che sono propri delle cause immanenti.

Dialettica causale. Che cosa intendo per dialettica causale? Intendo che una causa agisce su un'altra sopraffacendola: cioè più c'è l'azione di una causa, meno c'è l'azione dell'altra e viceversa. Le cause sono, in qualche modo, in concorrenza tra loro. Ecco la dialettica, l'opposizione delle cause: più c'è una causa, meno c'è l'influsso dell'altra causa. Facciamo un piccolo esempio: quello che faceva il famoso teologo gesuita Ludovico Molina.

Esempio molto, molto pericoloso questo, sia detto con ogni rispetto della *Societas Jesus* e della sua teologia, ma tuttavia, in questo, Molina veramente fece un esempio alquanto pericoloso, in quanto diceva che si potrebbe pensare, nel rapporto tra la libertà umana e la grazia divina, a uno stato di cose simili a quello di una nave che è tratta da due cavalli.

Pensate appunto all'antichità quando c'erano questi canali navigabili, c'erano le navi e poi, accanto a questo fiume, c'erano delle vie percorse da cavalli che traevano la nave. Noi potremmo dire che, se un cavallo era molto più forte dell'altro, avrebbe trascinato la nave dalla sua parte.

Quindi nell'ambito delle cause mondane, cioè delle cause finite, che fanno parte delle entità finite, c'è sempre la concorrenza, la dialettica causale, cioè una causa sopraffà l'altra, in qualche modo si oppone all'altra. Più c'è una causa, meno c'è l'influsso dell'altra.

Invece nelle cose di Dio, miei cari, non è così. Bisogna infatti compiere qui una specie di meta-noia intellettuale, di cambiamento di mentalità intellettuale, farsi sapienti, cioè considerare le cose non più alla luce della dimensione fenomenica, delle realtà sensibili di questo mondo, ma cercare, in qualche modo, partendo dalle cose sensibili, di entrare nel modo di agire che è proprio di Dio e che non trova un esempio nelle cose di questo mondo.

Vedete, miei cari, è per questo che è così difficile la filosofia e la teologia soprattutto *per la fatica*³, che si deve loro dedicare. Dico fatica particolare proprio perché, mentre in tutte le altre scienze, che si occupano di cose di questo mondo, è possibile portare degli esempi, nella metafisica gli esempi vengono meno, non ci sono. Io mi trovo spesso così, in difficoltà, perché mi si chiede: "Padre, mi faccio un esempio".

No, non c'è, non c'è, capite. Bisogna proprio sforzare solamente il ragionamento. Vedete, la ragione, in qualche modo, nelle vette della filosofia, a livello appunto di metafisica, è veramente abbandonata a se stessa e deve procedere *ex propriis*, cioè deve in qualche modo fidarsi di se stessa.

Certo, non è separata, si capisce, dalle cose empiriche, dalle realtà sensibili, perché la nostra ragione parte sempre da lì, ma per quanto debba partire dalle cose sensibili, è tuttavia ingiusto che si fermi alle cose sensibili. Bisogna avere il coraggio di pensare le realtà soprannaturali, le realtà divine, le realtà spirituali.

Però bisogna farlo appunto purificando la nostra mente da quello che è il suo modo di considerare le cose puramente sensibili. In questo contesto non posso fare a meno di citare il grande Platone, il quale nel mito della caverna, noto a tutti, fa vedere proprio come si deve purificare quello che Platone chiama *omma tes psychès* ossia appunto l'occhio dell'anima, come bisogna purificare quell'occhio dell'anima dalla barbarie delle cose sensibili.

Platone è un grande metafisico, anzi è lo scopritore della metafisica e sa bene come l'occhio della nostra anima che è fin troppo abituato al mondo sensibile, deve compiere una purificazione e una catarsi per accedere al mondo soprasensibile⁴. Allora bisogna pensare il rapporto tra Dio e il mondo diversamente da come siamo abituati a pensare il rapporto tra una cosa e l'altra di questo mondo.

³ Queste parole sono ricostruite, perché a questo punto c'è un vuoto nel filo del discorso per motivi di registrazione, che riprende dall'inizio.

⁴ Oggi si insiste sul merito di Parmenide come scopritore dell'essere; tuttavia è vero quanto dice Padre Tomas circa il fatto che è Platone lo scopritore della distinzione fra il sensibile e l'intelligibile. Ora, poiché la metafisica si basa su questa distinzione, è giusto quanto dice Padre Tomas allorché considera Platone come lo scopritore della metafisica.

Teniamo presente bene questo. Ora, premetto ancora un'applicazione di ciò che abbiamo detto, al rapporto Dio e mondo. Cioè abbiamo detto che le cause di questo mondo sono in una certa concorrenza tra di loro: più c'è l'influsso di una causa, meno c'è quello dell'altra; una causa più forte influisce più fortemente di quella più debole, annulla in qualche modo l'azione della causa più debole.

Invece nel rapporto tra Dio e le cause create, non bisogna pensare in termini dialettici di opposizione, ma in termini, che potremmo chiamare analettici, di analogia, di coordinazione, non più quindi di opposizione, ma di diretta proporzione. Potremo dire che più c'è di causalità divina e più c'è causalità della creatura. Cosa importantissima questa, perché una buona parte dell'ateismo moderno, non tutto ma quella porzione di ateismo moderno che pretende a un po' di razionalità, perché in fondo l'ateismo è cosa molto irrazionale, tuttavia quel tentativo di fondare razionalmente l'ateismo, spesso si rifà al fatto dell'antagonismo⁵.

Pensate all'antagonismo tra Dio e le creature. Se c'è Dio, non c'è posto per le creature; se c'è la creatura, in particolare se c'è l'uomo - che Iddio mi perdoni - non c'è posto per Dio. E' terribile questo. Notate da dove nasce questo errore dell'ateismo contemporaneo: dal non aver concepito in maniera sapiente, cioè alla luce dei principi più alti dell'essere, ciò che solo alla luce dell'essere può essere interpretato.

È il riduzionismo insipiente del nostro tempo che ci getta nel baratro dell'ateismo. Bisogna dirlo con ogni chiarezza. Non a caso i materialisti marxisti sono vittime della mentalità positivista, cioè dello scientismo: non della scienza, notate bene, ché la scienza è una cosa buona, santa e benedetta dal Signore, questo bisogna dirlo proprio al giorno d'oggi, allorché la scienza e la tecnica vengono demonizzati.

Diciamolo pure: è cosa buona la scienza, non lo scientismo, cioè la scienza che è elevata a filosofia. Allora diventa filosofia cattiva. E' ancora filosofia, ma non più buona filosofia, non più amore di sapienza, come dice il nome di filosofia, ma semplicemente riduzionismo insipiente, la tendenza a gettare le cose più alte nel baratro⁶ delle cose inferiori.

Questo riduzionismo è la morte dell'anima, miei cari, se uno vi si abbandona. Già sul piano naturale, tanto più poi sul piano soprannaturale. Allora, vedete, quello che dobbiamo abbandonare è la mentalità del concorso, cioè che concorrono queste due cause: Dio e la creatura. Diciamo così: Dio e l'uomo, perché questi atei pretendono di essere molto umanisti.

Allora dicono: se c'è l'uomo, non c'è posto per Dio. Perché? Perché tra i due c'è opposizione, c'è antagonismo. Così dicono alcuni filosofi, se così si può dire, perché poi è una grande insipienza, di segno opposto, però entrambi atei. Per esempio Nietzsche, da una parte, e Marx dall'altra. Per entrambi, per non citare Sartre e l'esistenzialismo francese, c'è sempre antagonismo tra Dio e l'uomo e se c'è l'uomo, se si afferma l'uomo, bisogna negare Iddio.

Invece noialtri, miei cari, non siamo plagiati dalla teologia, come ci si rimprovera spesso, no. Si dice: voialtri metafisici fate delle belle costruzioni, ma non sono costruzioni dalla A alla Z, ma dalla Z alla A. Cioè, insomma, ci si fa il rimprovero che per noi il fine è già prestabilito e noi cerchiamo solo di aggiustare le cose perché tutto funzioni.

Non è così. Non è così. Soprattutto alla luce dell'Angelico Dottore, San Tommaso d'Aquino, non è così. Perché, se c'è uno che rivendica l'autonomia della ragione umana, è proprio lui: autonomia non dalla verità: riguardo alla verità la ragione umana è legata, è obbligata, niente quindi "libero pen-

⁵ Si tratta dell'antagonismo dialettico, il quale, essendo privo del criterio dell'analogia, che sola è in grado di superare i conflitti, imposta le differenze solo in termini di conflittualità.

⁶ Questa espressione forte è probabilmente da mettersi in relazione con l'esperienza fatta dallo stesso Padre Tomas dell'abbruttimento delle realtà inferiori causato dall'ateismo marxista.

siero”, perché un pensiero libero⁷ è un non pensiero, nel caso si liberi dalla verità delle cose, e se non obbedisce alla verità dell'essere.

Però pensiero, se volete, libero, non nel senso illuministico, nel senso di un pensiero liberato dalla verità, dall'obbligo di pensare il vero, ma un pensiero libero nel senso di pensiero distinguente il naturale dal soprannaturale, senza danno al soprannaturale. Proprio la gratuità, la grandezza e la bellezza del soprannaturale, della grazia di Dio, dell'illuminazione della fede risulta dal confronto con ciò che c'è di naturale.

Quindi, se noi non avessimo il primo dono che Iddio ci ha dato nella creazione, cioè il dono della razionalità umana e naturale, non potremmo avere nemmeno quel più grande dono della razionalità divina partecipata con la fede. Tra queste due razionalità c'è una differenza, quindi c'è una differenza tra la filosofia che procede con mezzi razionali e la teologia che procede ancora con mezzi razionali, però sostenuti dalla fede, che è una razionalità sovrumana.

Quindi, nella mentalità di San Tommaso, non può esistere una specie di plagio, diciamo così, della razionalità filosofica da parte della teologia, anche se ovviamente la filosofia poi serve alla teologia. Ma tramite che cosa? Non tramite una specie di prepotenza della teologia che si assoggetta la filosofia. E' così che bisogna intendere il famoso detto medievale *philosophia ancilla theologiae*. Non perché la teologia la sottomette, o la soggioga. E' una cosa curiosissima che l'uomo moderno non riesca a capire l'obbedienza e la sottomissione se non come sottomissione da schiavi.

C'è qualche cosa che non funziona nell'anima dei nostri contemporanei. Infatti ci può essere anche una sottomissione soave. Ebbene è proprio così: la filosofia si sottomette alla teologia non per imposizione, ma soavemente perché entrambe coincidono. In che cosa? Nella verità. La verità non può essere contraddetta. Cioè, la verità è consistente, come dicono i logici, la condizione di verità è la consistenza. Una proposizione vera non può contraddire un'altra proposizione altrettanto vera. Non c'è quindi una duplice verità, c'è una sola verità con due dimensioni, una naturale e una soprannaturale.

Vedete come in qualche modo in questo tema che stiamo trattando convergono queste due razionalità, quella filosofica e quella teologica. Convergono già a livello filosofico, senza proprio essere forzati a dover dimostrare certe cose perché sennò la fede non sta in piedi. Proprio in base ad una serena analisi dell'essere, noi ci rendiamo conto, partendo da ciò che abbiamo visto trattando della creazione, che Iddio è datore di tutto l'essere alle cose che ha creato.

Partiamo da questo. Nella creazione che cosa ricevono le cose? L'essere. Ma, senza l'essere, le cose che cosa sono? Risposta: nulla. Perché tutto ciò che sono, lo sono tramite l'essere. Questo, mi pare, è evidente. Infatti, una cosa che non ha l'essere, non è, è un nulla, è una pura possibilità.

Certo, come possibilità è un qualche cosa di reale, questo complica un po' le cose perché c'è la realtà della possibilità della famosa potenza aristotelica, ma adesso lasciamo da parte questo fatto. Reale, attualmente, una cosa che non ha l'essere, attualmente non c'è. Al limite c'è come possibilità, ma attualmente non c'è⁸.

Quindi Iddio, che dona l'essere, pone nell'esistenza non una parte della cosa, ma tutta la cosa. Tutto ciò che la cosa ha e possiede. Quindi la creazione avviene *ex nihilo*, dal nulla della cosa. Iddio, nel creare, non suppone nulla di esistente, perché tutto ciò che è, è tramite l'essere, quell'essere che Dio

⁷ Naturalmente Padre Tomas non si riferisce alla vera libertà di pensiero, fondata sulla verità, ma a quella falsa, basata sullo scetticismo o sul relativismo.

⁸ Qui Padre Tomas tocca una duplice distinzione: quella fra il reale e il possibile, e quella tra la potenza e l'atto. Perché fa questo collegamento? Perché ammette un possibile che allo stesso tempo è reale, e questo è la potenza aristotelica. Tuttavia Padre Tomas non svolge questo argomento, ma resta nella tematica del possibile come tale, e più precisamente del possibile realizzabile, ossia ciò che può essere creato, giacché sta parlando della creazione. La potenza aristotelica, invece, non riguarda l'atto creativo, che fa passare l'ente dalla possibilità alla realtà, ma è essa stessa una realtà che riguarda l'ente creato già esistente.

dona. Quindi nella donazione dell'essere, nella creazione, tutto è posto nell'esistenza, senza presupporre un qualcosa di preesistente. Ecco perché si dice che la creazione avviene dal nulla.

Ora, vedete, quello che è molto importante, miei cari, è notare che Dio, quando agisce, sempre, sempre, Iddio è quella essenza⁹. Abbiamo visto che Dio ha un'essenza che è identica realmente all'atto puro di essere; Dio ha un'essenza che è solo essere, in Dio tutto ciò che Dio è non è altro che questo: essere, niente di più e niente di meno, bisognerebbe dire, perché nell'essere ci sono tutte le modalità dell'essere.

Quindi Iddio è semplicemente l'essere. Ora, applichiamo qui il principio di causalità. Come dice appunto Aristotele, ma non c'è bisogno di lui, basta ragionare per rendersene conto, ogni causa agisce secondo la sua essenza. Pensateci bene. Per esempio, una pianta genera un'altra pianta. Quindi, nel processo della generazione, la pianta dà una similitudine di sé alla pianta generata. E così in definitiva in tutte le cose.

Nella generazione così detta univoca, questo avviene in maniera lampante, cioè ogni generante agisce secondo la realtà del suo essere e ne imprime una similitudine nell'effetto, nel generato. Ma ciò avviene anche in Dio, pensate, sebbene in Dio ovviamente non ci sia la causalità univoca, perché non è possibile che Iddio crei un altro Dio - che il Signore mi perdoni solo che io faccia un'ipotesi così irrazionale - perché Dio non è creabile; però tutto ciò che Iddio crea, e quindi tutte le cose distinte da Lui, tutte le creature, procedono da Dio secondo ciò che Dio è.

Perché ogni causa agisce secondo ciò che è. Ora che cosa è Dio? Essere, è Dio! Quindi Dio influisce su tutte le cose sotto questo particolare aspetto, dando a tutte le cose l'essere. Non l'essere nella sua pienezza, perché abbiamo visto che nella sua pienezza l'essere è realizzato solo in Dio. Ma in tutte le altre cose, che non sono l'essere, l'essere può essere realizzato solo in parte.

Ecco perché si parla di una partecipazione dell'essere. Quindi Dio rende partecipi le cose distinte da Lui a ciò che gli è proprio, cioè le rende partecipi dell'essere. Per cui ciò che Dio dà, nessuna altra causa lo può dare. Dio solo può dare ciò che Egli propriamente dà. Dio dà l'essere e solo Dio può dare l'essere.

Allora bisogna subito notare che ogni causa ha una duplice dimensione. Una è la sua essenza, l'altra è il suo esistere. Ora così è anche nell'effetto. Anche l'effetto ha una sua essenza, ma l'effetto c'è anche realmente, esiste, è presente. Allora, vedete, ogni causa seconda, ogni causa finita, limitata, creata, spiega l'essenza dell'effetto. Cioè, una causa è ciò che è tramite la sua essenza e agisce secondo la sua essenza.

Facciamo un piccolo esempio: io, uomo, sono un essere vivente dotato della capacità di camminare, quindi, avendo la capacità di camminare, cammino. Quindi nella mia essenza di uomo, è insita la facoltà di camminare, perciò l'effetto di camminare non oltrepassa le dimensioni della mia essenza. È spiegabile in termini della mia essenza.

C'è dunque l'essenza, l'essenza della causa che spiega dunque l'essenza dell'effetto. Però nessuna essenza limitata ha la ragione sufficiente del suo essere in se stessa. Provo a riprendere, *repetita iuvant*.

Notate che in queste cose bisogna essere ripetitivi. In filosofia, lo dico sempre ai nostri cari studenti, bisogna avere il coraggio di ripetere cento volte le stesse cose, perché la razionalità filosofica è molto diversa da quella scientifica. Nella scienza si capisce un teorema e si passa ad un altro. Nella filosofia la teoria è sempre quella.

Teoria che significa contemplazione, quindi filosofare non significa passare da una verità all'altra, ma riproporre continuamente lo stesso pensiero. Il che, al limite, ha anche un qualcosa di ossessivo.

Però questo fatto può essere anche ovviamente vissuto con molta serenità, nel senso che quelli che sono sempre i problemi veri dell'uomo, l'uomo se li ripropone continuamente, li ripensa senza

⁹ Cioè è il suo stesso agire, è l'essenza dell'agire.

stancarsi mai. D'altra parte, se ci pensate bene, la visione beatifica è proprio quella di pensare l'unica verità, però è la verità che comprende tutte le altre, che è quella di Dio.

Allora riproponiamoci questo problema. Cioè abbiamo detto che tutte le creature sono definite, nel loro essere create, dalla finitezza del loro essere. Cioè la loro essenza, e questo è il limite dell'essere, non coincide con l'essere, è diversa dall'essere. Le creature non solo sono in assoluto¹⁰, ma sono in quella o quell'altra modalità. Per esempio l'uomo non esaurisce tutto l'essere, si capisce subito, perché accanto all'uomo ci sono tante altre cose, c'è il libro, c'è il tavolino, tante altre cose, infinite tante altre cose.

Quindi, vedete, l'essenza dell'uomo certo ha l'essere. Ma lo esaurisce tutto? No, per nulla. Quindi c'è sempre qualcosa dell'essere che rimane al di fuori dell'essenza finita. L'essenza finita contrae l'essere, ha un modo particolare di esserci. Infatti sola ed unica essenza infinita, quella di Dio, è l'essenza che coincide con l'essere. Quindi in Dio tutte le modalità, tutte le possibilità di essere sono comprese.

Allora questo, nel gergo filosofico, si esprime così: e cioè che Dio solo ha la ragione sufficiente del suo essere in sé, mentre tutte le altre creature, cioè tutti gli altri enti hanno una ragione di essere decentrata, cioè non l'hanno nel loro essere, scusate¹¹, nella loro essenza, ma al di fuori della loro essenza o natura.

Allora in tal senso, la causa creata, che ha una essenza sua propria, ma ha anche un essere che non è suo proprio, che riceve dall'altro, questa causa creata, quando agisce, che cosa fa? Produce un effetto, ma nell'effetto produce la dimensione dell'essenza perché quella l'ha in proprio¹² e quindi la può trasmettere.

Invece non può dare ciò che non ha mai. Non può trasmettere l'essere, in quanto essere. Ecco, miei cari, come Iddio non si limita a creare le cose. A tal riguardo c'è un po' l'idea, propria degli illuministi, per esempio di Voltaire, il quale effettivamente ce l'aveva con la santa Chiesa di Dio, ma ogni tanto si dà anche delle arie di un uomo che certamente in fondo non era bigotto, come dice lui, ma aveva già la mentalità moderna riguardo alla bigotteria.

Se uno va tutte le domeniche a Messa, si dice che è un bigotto. Così la pensava anche Voltaire. Tuttavia dice: "Io, per quanto non sia un bigotto, superstizioso, ecc., tuttavia credo nell'esistenza di Dio, ma in maniera ben diversa da come lo credono i preti, che pensano a degli interventi possibili di Dio nel mondo".

Anche i miracoli, rivelazioni, cose del genere, tutto questo è superstizione, secondo Voltaire. Quindi, che cosa fa Dio rispetto al mondo? Non può più intervenire, una volta che ha posto nell'essere il mondo. Ma che cosa ha fatto? Dio ha costruito il mondo come un orologiaio un orologio. Lo ha fatto e poi l'ha caricato. E adesso l'ha lasciato andare avanti per conto suo.

Questa idea meccanicistica del mondo è assolutamente fuorviante. Perché Iddio che è Creatore, cioè largitore dell'essere, deve mantenere in ogni momento ogni essenza, posta nell'essere, in quello

¹⁰ L'esistere in senso assoluto si può intendere in due sensi: o dal punto di vista del significato dell'esistere, che è il punto di vista dal quale qui Padre Tomas si pone; e allora si può dire che le creature esistono in senso assoluto; oppure dal punto di vista ontologico: e in tal senso solo Dio esiste in senso assoluto, in quanto Egli è l'Assoluto, mentre le creature hanno un esistere relativo. Oppure si potrebbe dire che le creature non solo hanno l'essere, ma hanno l'esser tale.

¹¹ Questo "scusate" non va inteso nel senso che Padre Tomas, resosi conto d'aver sbagliato, chiede scusa dell'errore, ma nel senso di una *captatio benevolentiae*, per rendere meno pesante la profondità del suo discorso. Infatti l'ente creato ha la ragione d'essere sia del suo essere, sia della sua essenza, non in sé, ma fuori di sé, cioè in Dio.

¹² Padre Tomas dice qui che la creatura ha in proprio l'essenza ma non l'essere. Con ciò Padre Tomas non intende escludere che la creatura abbia un suo essere, ma semplicemente che abbia il suo essere da sé (*aseitas*), il che appartiene solo a Dio.

stesso essere, perché l'essere non è mai proprio dell'essenza, non è mai dentro all'essenza, ma rimane sempre fuori¹³.

Quindi la causalità di Dio continua a riguardare le cose, ad afferrare le cose. Vedete come la creazione continua nella conservazione delle cose nell'essere. Ma il Signore Iddio onnipotente non si limita solo a creare, cioè a porre le cose nell'essere e a conservare le cose nell'essere infondendo continuamente l'essere alle essenze, ma Egli ha anche creato le cose secondo una certa razionalità e con amore.

E' molto importante, per passare dalla creazione alla provvidenza, ossia al governo delle cose, vedere come Iddio dona ad ogni essenza l'essere, secondo la proporzione propria di quella determinata essenza o natura, costituendo quindi esistente quella natura con quelle sue proprietà. Ora, Iddio, che costituisce tutte le cose, creandole e conservandole, le costituisce con un atto che procede da Lui secondo la sua intelligenza, la sua sapienza, la sua bontà e il suo amore.

Se uno ci chiedesse: "Perché Dio ha creato le cose?" Non c'è altra risposta che questa: Iddio ha creato per amore tutto ciò che ha creato. Non c'è altra risposta. Per un amore assolutamente libero, sovrano. A differenza di Hegel, il quale appunto dice che senza il mondo Dio non è Dio - che il Signore mi perdoni che debba sempre ripetere certe bestemmie - noi pensiamo e siamo convinti, sempre per motivi metafisici e di ontologia, che la creazione è libera, cioè Iddio anche senza il mondo rimane perfettamente Dio. Il mondo non aggiunge nulla all'essere di Dio. Soltanto che Dio allarga¹⁴ la partecipazione dell'essere, di quell'essere la cui pienezza c'è già in Dio¹⁵. Perché questo allargamento? Per un solo motivo, non ce ne sono altri. Per un atto libero, liberissimo, di amore.

È molto bello, a questo proposito, citare ancora Platone, il quale è sempre grande, miei cari, veramente affascinante anche in questo anticipo del cristianesimo. Platone non ha ancora la concezione della creazione, non ne parla in questi termini, ovviamente perché la filosofia greca non ha ancora, diciamo così, scisso l'atto dell'essere dall'essenza, si muove ancora a livello dell'analisi delle essenze, più che del rapporto tra essere ed essenza.

Comunque Platone, voi sapete bene che ha elaborato la teoria delle Idee. Le Idee sono eterne, come degli archetipi delle cose sensibili. Però, poi si chiede: "Ma come mai la somiglianza delle Idee, deriva dalle Idee alle cose sensibili?" Cioè le cose sensibili, senza l'Idea, non sono nulla. Sono tutto ciò che sono perché hanno parte all'Idea, imitano l'Idea. Ma perché le Idee erano tanto buone, da comunicare la loro idealità alle cose sensibili?

Platone introduce una Persona, ovviamente mitica, mediatrice tra il mondo delle Idee e il mondo dei sensibili, che egli chiama *demiurgos*, il demiurgo, plasmatore delle cose, fattore delle cose, non si può dire ancora creatore. Comunque il demiurgo che cosa fa? Guarda le Idee, è affascinato dalla bellezza della verità delle Idee, e cerca di trasmettere un riflesso di questa bellezza del mondo ideale. In che cosa? Nella cosiddetta *chora*, cioè nei ricettacoli materiali, che sono di per sé caotici, non sono ancora in ordine.

Quindi da un lato avete il disordine, il caos; dall'altro lato avete il cosmo perfettamente ideale. Il demiurgo media tra questi due estremi. Ma perché fa questa opera di mediazione? Ebbene, perché ama le Idee, e amando le Idee ne ama la diffusione, cioè vuole che la bellezza delle Idee si espanda su tutte le cose, anche su quelle, in qualche modo, difformi.

Infatti Platone si serve dell'immagine dell'artista, perché l'artista in fondo fa questo. C'è una bellezza archetipa, identica e ideale, ed egli la imprime alla materia. C'è una cosa affascinante nell'opera

¹³ E' la famosa tesi tomistica, secondo la quale l'essenza creata non ha l'essere intrinseco all'essenza, ma come atto dell'essenza, da essa distinto. Tommaso fonda questa tesi sul concetto biblico di Dio (Es 3,14), della creatura, e della creazione.

¹⁴ Sottinteso: alle creature.

¹⁵ Questo termine "allargare" va inteso nel senso che Dio concede la partecipazione all'essere ad enti contingenti al di fuori di Lui.

dell'arte, checchè ne sia della nostra povera arte moderna, in cui ci sono talvolta delle cose apprezzabili, ma anche certe tendenze un po' preoccupanti. Io sono ancora proprio un pezzo da museo ormai, però sono ancora convinto che effettivamente l'arte o è al servizio del bello o cessa di esser arte.

E non ci sono scuse di sorta. Vedete, non è possibile dire: "Io sono l'artista che grido i miei strazi"! Se lo fa in maniera proprio bella e gradevole, nel senso più profondo della parola, allora è artista, ma se non lo fa in maniera esteticamente gradevole, ebbene, l'arte non c'è più. Ora quello che è affascinante, vedete, nell'arte, ed è per questo che l'arte è al servizio del bello, è la forma che fa presa sulla materia. E' l'ordine della materia, la materia è tutta pervasa da questo cosmo che le deriva dalla forma. E' bellissimo questo. Ora, vedete perchè Platone si serve di questa immagine per spiegare l'entusiasmo e l'amore del Demiurgo per il mondo ideale, per estendere e diffondere quel bene che egli considera come tale, ed estenderlo anche ad altre cose che ne sono prive.

Ovviamente Dio creatore ha ancora molto più amore del Demiurgo, perchè il Demiurgo dà solo un riflesso dell'Idea a un ricettacolo che già esiste. Dio, per puro amore, dà tutto l'essere alle cose che sono. Per dirla con San Paolo, Dio chiama all'essere le cose che non ci sono. Dal nulla Dio chiama le cose all'essere. Facendo questo quindi, Iddio agisce con un amore che a sua volta, vedete, miei cari, su questo non ci sono possibilità di sfuggire, è sempre fondato sull'intelligenza.

Ahimé, vedete, ogni tanto mi sfogo con voi altri, che siete tanto buoni e pazienti con me. Ebbene, vedete, una delle difficoltà dei nostri tempi, di nuovo devo fare il *laudator temporis acti*, è il fatto che una delle maledizioni dell'uomo contemporaneo, dei suoi disagi psichici e peggio ancora spirituali, è, diciamo così, la separazione, il divorzio violento tra intelligenza e affettività.

Questo è terribile. L'affettività è piombata nell'irrazionalità e la ragione si è inaridita in puri calcoli freddi. Questo dualismo, di una razionalità computerizzata e di una affettività assolutamente arcaica, barbarica, per non dire animalesca, questo dualismo che convive in maniera straziante nel petto dell'uomo contemporaneo, è una vera e propria maledizione.

Invece, vedete, San Tommaso è convinto di un assioma. E cioè, ogni finalità presuppone una forma, ogni volizione presuppone una intelligenza. Infatti *nihil volitum nisi praecognitum*, nulla c'è di amato, nulla c'è di voluto, se non è preconosciuto. Vedete allora come l'intelligenza è la sorgente dell'amore, e viceversa l'amore poi porta, in ultima analisi, alla contemplazione intellettuale. Queste due cose si appartengono a vicenda: l'intelligenza e l'amore.

Ovviamente l'amore più grande che ci sia, cioè quello di benevolenza, a sua volta è solo fondata sulla intelligenza astratta. Quindi, quando si toglie all'uomo questa sua dignità di avere l'intelligenza, ossia la capacità di astrarre, di obbiettivare, di distinguere il soggetto dall'oggetto, gli si toglie anche quella serena affettività della benevolenza. Invece bisogna di nuovo riconciliare queste due cose, queste due dimensioni¹⁶.

Per cui in Dio tutto procede e dall'intelligenza e dall'amore. Ora, notate bene, dice San Tommaso dice ancora che tutto ciò che procede da una facoltà, procede da essa secondo la ragione formale del suo oggetto. Questa è una locuzione un po' tecnica. Adesso cercheremo di spiegarla. Ogni facoltà ha un suo determinato oggetto a cui tende. Quell'oggetto la definisce. Possiamo dire: l'intelletto è definito dal fatto che tende al vero, la volontà è definita dal fatto che tende al bene, ad un bene sempre universale, mentre gli appetiti inferiori tendono ai beni particolari.

Quindi, ogni facoltà è definita dal suo oggetto connaturale, si potrebbe dire. Quindi ogni atto che procede da una facoltà, porta in sé come il sigillo, il segno, di quell'oggetto al quale la facoltà è protesa. Quindi, vedete, miei cari, come Iddio abbia per oggetto primario definiente la volontà divina,

¹⁶ L'operazione astrattiva dell'intelligenza è sorgente di serenità affettiva, in quanto essa eleva al di sopra del concreto materiale e introduce nel mondo dello spirito e della sua caratteristica potenza. Ciò consente alla persona di emergere al di sopra del tumulto delle passioni regolandole e moderandole alla luce dell'intelligenza, con la forza della volontà e il soccorso della grazia. Da ciò sorge quel sapiente equilibrio di energie umane che produce la serenità affettiva.

la stessa bontà di Dio. Iddio non può avere per oggetto un'altra cosa al di fuori di sé¹⁷. Perché ovviamente la volontà di Dio è una volontà infinita, che non può essere appagata da un bene che non sia un bene infinito. Ora non c'è bene infinito che si trovi al di fuori di Dio.

Ecco perché Iddio ha, come oggetto proprio immediato della sua volontà, il suo stesso bene divino. Perciò tutte le cose che procedono da Dio, notate bene, procedono da Lui con la connotazione di quella tendenza volitiva divina all'essenza divina, al bene divino. Perciò tutte le cose sono create da Dio in vista di Dio e non può essere altrimenti.

Vedete, la finalità che Iddio ha nel creare le cose e che imprime in ogni cosa, è una finalità immanente, che dà consistenza e perfezione alla cosa in sé, ma poi anche una finalità remota, trascendente, che rapporta la cosa, in ultima analisi, a Dio. Ora, notate bene, che anche qui ci sono delle contestazioni. Al giorno di oggi non c'è nulla che non si contesti per il piacere stesso di contestare. Ogni tanto rabbrivisco sentendo certi spropositi. Per esempio mi fu detto: “Ma, Padre, questo Dio - il Signore mi perdoni ancora - non è un Dio egoista? E' un Dio accentratore, che accentra tutto a sé”.

Magari Iddio accentrasse tutto a sé! Non so se rendo l'idea. O meglio, diciamo piuttosto: “*Deo gratias*”! Ringraziamo il Signore che ha accentrato tutto a sé. Anche qui c'è un malinteso. Perché quell'accentrare è anche un decentrare nel contempo. Non so se rendo l'idea. Perché Iddio dà proprio, ad ogni cosa un suo essere proprio che emana dall'essere di Dio, cosicché l'essere della cosa appartiene alla cosa e quindi la costituisce nella sua autonomia propria e, nel contempo, in quanto deriva da Dio, rapporta la cosa a Dio sorgente di essere, senza la quale sorgente di essere la cosa non ci sarebbe nemmeno.

Vedete quindi come bisogna concepire questo finalizzare le cose da parte di Dio. Ora, in questo senso, tutte le creature hanno una natura finalizzata dal Creatore. E questa è la base. Notate come il nostro tema della Provvidenza si connette con un tema morale molto importante, che è il tema della legge morale naturale.

Cioè l'essenza umana, in particolare, è quello che c'interessa in questo contesto, è la natura umana, l'agire umano. La natura umana, l'essenza umana, creata da Dio, è creata con determinate finalità sulle quali noi non abbiamo il dominio, anche se pretendiamo di averlo. Noi veramente pretendiamo o subiamo questa tentazione, che non si esagera nel definirla satanica, di metterci al posto di Dio.

Nietzsche lo ha detto in maniera estremamente chiara : *Jenseits Gut und der Böse*: Al di là del bene e del male. L'uomo che si pone al di là del bene e del male, è l'uomo padrone del bene e del male. Cioè Nietzsche non voleva dire con questo che l'uomo semplicemente può fare quello che gli pare. L'uomo determina ciò che è buono. A ciò dobbiamo dire di no. Questo, lo dobbiamo pur dire, questo non è determinabile dall'uomo. E' già determinato da Colui che ha dato consistenza, essere, verità alla nostra natura umana.

Solo che Iddio, non solo dà la legge naturale, cioè le finalità, diciamo così, universali che riguardano ogni natura ed ogni essenza, ma finalizza anche le cose particolari nella loro particolarità.

Questo i Greci non sono riusciti a capirlo, neanche il grande amico Aristotele. Perché persino Aristotele, per non parlare poi di Cicerone, dice: “Delle cose da poco, delle cose di questo mondo, delle cose particolari e contingenti, Dio non si cura.”

Quindi, notate, gli Antichi avevano una grande stima del Signore e questo va a loro onore. Per cui dicevano: siccome il Signore Iddio non è da scomodare con certe stupidaggini, diciamo che il Signore quelle stupidaggini proprio non le pensa. Invece, no. Il Signore pensa a tutto, persino, diciamo così, anche alle cose da poco. Però le pensa alla luce di ciò che c'è di più grande, cioè della sua verità e della sua essenza.

¹⁷ S'intende Dio di per sé, perché di fatto Dio ama molte cose al di fuori di sé, ma non le ama necessariamente come invece ama la propria bontà.

Vedete, la filosofia tomista arriva proprio a questo punto di vista, cioè che alla luce del massimo, si afferra anche il minimo. Ora Iddio, proprio perchè afferra il massimo, cioè la sua essenza che è l'essere, raggiunge conoscitivamente tutte le sfumature dell'essere, anche le minime, le più particolari e individuali che ci siano.

Vedete come allora il cristiano, alla luce di questa metafisica di Dio, datore dell'essere, concepisce ogni cosa, anche la più piccola, come finalizzata da Dio. Dio la conduce, in qualche modo, la riporta al suo fine e la conduce a quel fine. Come dice il Salvatore nel Vangelo: tutti i capelli della vostra testa sono già contati e neanche uno ne cade, senza che il vostro Padre vostro lo voglia.

Quindi il Padre che è nei cieli, Iddio onnipotente pensa tutte le sfumature dell'essere, persino delle stupidaggini, tra virgolette, come può essere la caduta di un capello. Pensate alla grandezza di Dio che si prende cura delle cose minime. Ora non c'è dubbio che se Iddio si cura dei capelli del nostro capo, se si prende cura nella sua infinita Provvidenza persino degli uccelli del cielo, che non raccolgono nei granai, e però il Padre dà loro il cibo ogni giorno, e così pure dei gigli che si ammantano di questa bellezza che è superiore a quella di Salomone in tutta la sua gloria, ebbene, se Iddio si cura dell'erba del prato e degli uccelli del cielo, tanto di più, miei cari, ha una provvidenza nei riguardi dell'uomo.

Ecco, questa è la provvidenza divina, che riguarda il destino particolare di ciascuno di noi. Pensate. Iddio, finalizza, non solo tutto l'essere umano. La legge morale è comune a tutti noi; qui non si può dire: io ho la mia morale. C'è gente che dice: io sono onesto, Padre, sa, ma un po' a modo mio, io ho la mia morale. No, non si è onesti a modo; ciascuno è onesto o non lo è. Qui non ci sono delle sfumature individuali. Ma nel destino particolare ci sono sfumature notevolissime, ciascuno di noi ha una strada particolare, preordinata dal Signore. Solo che la strada dell'uomo, preordinata da Dio, non finisce nell'immanenza di questo mondo.

Noi abbiamo un'anima immortale destinata a vivere sempre. E' un'anima non solo immortale, ma - e qui sconfiniamo ovviamente nella teologia - che Iddio destina soprannaturalmente alla visione di Sé, alla beatitudine presso di Sé.

Così la teologia ci fa capire che, come c'è una provvidenza naturale universale, così c'è anche una provvidenza soprannaturale che riguarda particolarmente le creature razionali, gli angeli, dei quali purtroppo sappiamo troppo poco, e gli uomini. Gli uomini sono rapportati anche a un fine soprannaturale. Riguardo a quel fine, si parla poi non solo di provvidenza, cioè di rapportare l'uomo a tale fine ultimo della sua vita, ma si parla anche di predestinazione.

Che cosa significa la predestinazione? Basta badare alle parole, Provvidenza vuol dire prevedere in qualche modo collegando ciò che si prevede. Ecco, quindi Dio prevede la nostra vita e collega gli eventi particolari della nostra vita l'uno con l'altro. Nella predestinazione non c'è solo il prevedere e predisporre, ma c'è predisporre e realizzare la predisposizione, c'è come una spinta che realizza ciò che Iddio ha predisposto.

Quindi si dice che uno è predestinato; per esempio si dice: predestinazione alla salvezza. Uno è predestinato alla salvezza perché? Perché Dio lo prende e, in qualche modo, lo trasporta, lo porta, lo accompagna nella sua vita portandolo efficacemente a realizzare la sua salvezza.

Vedete come nella predestinazione c'è l'agire efficace di Dio che rende, in qualche modo, non solo previsti gli effetti, ma realizza gli effetti previsti. Cioè la predestinazione aggiunge alla Provvidenza la realizzazione di ciò che Dio ha predetto. Ora notate bene questo, miei cari: c'è la tendenza predestinazionistica esagerata, e qui siamo ovviamente sempre in piena teologia, che dice che Iddio predestina l'uomo sia all'esito buono - salvezza - sia all'esito cattivo - dannazione -. E' la cosiddetta duplice predestinazione.

Sant'Agostino ammetteva anche lui la duplice predestinazione: la predestinazione alla cosiddetta *reprobatio*, cioè alla condanna eterna e alla salvezza eterna. Calvino, peggio ancora, che ne sia

dell'ecumenismo¹⁸, insegna una predestinazione anche al peccato. Pensate: è una cosa orribile! Proprio oggi ho letto un discorso del filosofo Ockham, il quale dice appunto che Dio predetermina il peccato dell'uomo, ma senza averne la colpa perché Dio non è tenuto da nessuna legge.

Ma questo è un discorso assurdo. Iddio buono non è che sia sottomesso alla legge, ma è Egli stesso la Legge, è la Legge eterna. Quindi Dio è impeccabile, buono e santo. Vedete quante bestemmie si sono già dette nel corso della storia della filosofia. Ad ogni modo, vedete, noi dobbiamo essere molto convinti di questo: Iddio non predestina ugualmente al male e al bene. Non parliamo del peccato, che è tutta un'altra cosa, ma nemmeno della reprobazione, dice giustamente l'amico d'Aquino, San Tommaso.

Ebbene, egli dice che c'è quella che io chiamo dissimetria tra il bene e il male. Infatti, il bene e il male non si oppongono alla pari. Il bene è la pienezza, il male è il venir meno da quella pienezza. Quindi, vedete, il bene è l'essere, il male è sì anche l'essere, ma non pienezza di essere. Ciò che fa sì che il male sia male è più il mancare dell'essere piuttosto che avere dell'essere.

Allora in tal senso, Iddio che cosa fa? Che cosa *efficit*, in latino? Che cosa pone nell'essere? Solo ciò che è essere, quindi solo il bene. Vedete, dunque, miei cari, come la causalità di Dio si estende di per sé solo al bene. Perciò Dio predestina sì, ma solo, in assoluto, alla salvezza. Nessuno è immediatamente ed assolutamente predestinato alla dannazione.

Allora la dannazione è avulsa dalla predestinazione sì o no? Dice San Tommaso: sì e no. Cioè la dannazione è predestinata, ma non in assoluto, bensì relativamente alla colpa precedente. Cioè è una predestinazione condizionata. Mentre Iddio vuole la salvezza in assoluto, la dannazione la vuole, ahimé per la sua giustizia, ma non in assoluto, la vuole supponendo il peccato dell'uomo. Vedete quindi qual è la differenza tra la predestinazione assoluta alla salvezza e la predestinazione, se volete, molto condizionata, alla dannazione.

Ultima cosa. Ma questo lo posso solo accennare perché è un problema veramente straziante. E' il problema del male. Cioè come c'entrano la Provvidenza e la predestinazione divine, non con il male della dannazione, che di per sé è già un male fisico, anche se quello più terribile che ci possa essere, ma con il male morale, il male di colpa, il male del peccato?

Come c'entra Dio? Certo non come pensava Calvino, cioè predestinando al peccato, ma non si può nemmeno dire che il peccato sia del tutto avulso dalla predestinazione, perché abbiamo visto che la Provvidenza di Dio si estende universalmente a tutte le cose, a tutto ciò che è. Infatti, in quanto è, in quanto procede da Dio, è oggetto della sua Provvidenza.

Ora vedete, qui effettivamente il problema è questo: come c'entra con la Provvidenza divina il male, il peccato, la colpa? Se io faccio del male, il mio male lo faccio proprio solo io, senza che Dio c'entri, oppure Dio c'entra e in che misura c'entra?

Vedete, qui, miei cari, bisogna appunto considerare la natura del male. Cioè bisogna tener presente che il male come tale, in assoluto, non esiste¹⁹. Il male ha bensì una esistenza, che io chiamo un po' parassitica. Cioè il male è il parassita dell'essere. E' un non essere che si innesta nell'essere. Faccio un esempio: io mi prendo un raffreddore, che può capitare in questo tempo. Allora, il raffreddore è la mancanza dell'essere che mi è dovuto. Di per sé, mi è dovuta una gola libera da tutte quelle cose che ci sono con il raffreddore. Di per sé, l'essere dovuto è quello.

Invece, se io ho quella indisposizione, quell'essere dovuto a me viene meno. Non c'è. Vedete, il disordine è un venir meno rispetto all'essere dovuto. Però, questo venir meno, esiste. Il raffreddore ce

¹⁸ Qui Padre Tomas naturalmente non intende respingere l'ecumenismo come tale, del quale in altri contesti riconosce la bontà, ma semplicemente intende ricordare un punto di contrasto di Calvino nei confronti della dottrina cattolica, cosa che, come tale, esula dalle verità comuni al calvinismo e al cattolicesimo, le quali invece sono alla base dell'ecumenismo.

¹⁹ Come spiega successivamente Padre Tomas, si deve parlare dell'"esistenza" del male, che però naturalmente è un'esistenza "di ragione", ossia è un non essere che viene concepito come fosse essere: quella che, nella tradizione scolastica, si chiama *privatio boni debiti*.

l'ho, vorrei io che non ci fosse, ma c'è. Allora, qual è l'essere del raffreddore? Come può esserci e non essere? Il non essere, come tale, non c'è ovviamente, ma ci può essere il non essere in un soggetto che esiste.

D'altra parte, in me che esisto, ci può essere una mancanza di essere che mi è dovuto. Per esempio, la libertà delle vie respiratorie e altre cose. Allora, in questo senso, mentre il bene è solo essere, il male è sempre essere e non essere. C'è un po' di pienezza e un po' di mancanza. Ora, notate, bisogna vedere proprio l'agire di Dio, anche sul lato di peccato, in questo senso. Infatti Iddio dà al nostro agire peccaminoso tutto ciò che in esso c'è di buono e di essere. Perché mentre il bene può essere assoluto, il male non è mai assoluto, il male è sempre con il bene, il non essere con l'essere.

Vi faccio un esempio, ma non è molto metafisico. Ahimé, gli esempi vengono sempre meno. Pensate ad un'azione terroristica, come quel recente efferato delitto. Certo è una cosa orribile, dal punto di vista morale, assassinare delle persone innocenti e dei custodi dell'ordine, è una cosa veramente spaventosa. Però, nel contempo, anche lì c'è l'essere dell'atto persino con quella scaltrezza, quell'astuzia, quel programmare tutto, e via dicendo, che questa gente ci ha messo dentro. Quindi c'è, da un lato dell'essere, dall'altro lato un profondo non essere. Un essere diciamo così psicologico e fisico annesso a un grande non essere morale. Ora Iddio dà all'atto umano tutto ciò che c'è di essere, non dà invece quello che è il venir meno rispetto all'essere.

Quindi la situazione paradossale è questa: che nel bene noi agiamo assieme a Dio. Dio ci muove a muoverci, non nega la nostra libertà, perché Egli muove tutte le cose secondo la loro natura e quindi muove noi liberi a muovere noi stessi liberamente; non bisogna pensare che Dio, intervenendo sulla nostra libertà, la toglie. No, anzi! Proprio perché Dio interviene sulla nostra libertà, la realizza, la pone nell'essere.

Collegandomi con quello che ho detto prima, come bisogna pensare a quell'antagonismo? Che nel bene Dio è la causa prima, mentre noi siamo le cause seconde che agiamo in qualche modo in questo flusso dell'essere che Dio ci comunica. Nel male invece, tutto ciò che c'è di bene nell'atto cattivo viene da Dio, ma il male deriva da noi, dalla causa seconda che in tal caso diventa la causa prima, ma non la causa prima dell'essere, bensì la causa prima del difetto dell'essere.

In questo c'è qualcosa di strano. Pensateci bene. Vi lascio con questo pio pensiero. Vedete come - notate bene - Iddio con questo ci invita all'umiltà, alla sottomissione a Lui, a non voler fare noi i creatori, i padri eterni, come purtroppo spesso si vuol fare. Cioè Iddio, con questo stato di cose, ci insegna questo, e cioè che quando noi presumiamo di essere creatori, di metterci al posto di Dio, di dare noi l'essere come cause prime, quello che diamo non è l'essere, ma appunto il non essere, il venir meno. Quando produciamo l'essere, sempre lo produciamo da amici di Dio. Quando invece ci facciamo antagonisti di Dio, quello che produciamo è sempre l'inferno sulla terra, la mancanza di essere. Bene, miei cari, vi invito a questa pia meditazione. Dio vi benedica tutti e tanti auguri.